

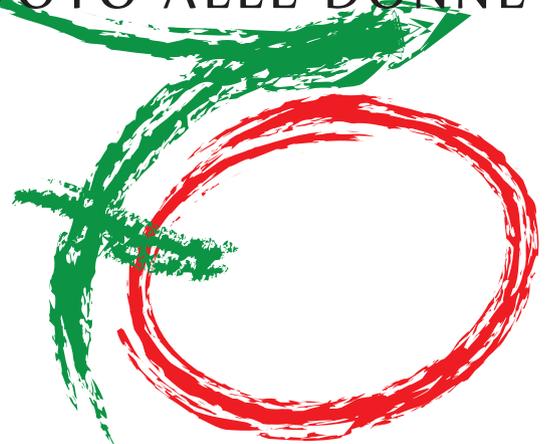


Regione Emilia-Romagna
Assemblea legislativa

UDI
UNIONE
DONNE
ITALIA
BOLOGNA



1946 - 2016
VOTO ALLE DONNE



ANNI DA PROTAGONISTE
MOSTRA FOTOGRAFICA





La Mostra

1 9 4 6 - 2 0 1 6 VOTO ALLE DONNE  ANNI DA PROTAGONISTE

promossa e organizzata a cura :

del Gabinetto e della Segreteria della Presidenza dell'Assemblea legislativa
in collaborazione e con la curatela scientifica dell' l'Archivio UDI di Bologna

sarà esposta nella sede dell'Assemblea Legislativa

Viale Aldo Moro, 50 - Bologna

dal 2 marzo al 10 giugno 2016

Progetto grafico e stampa in proprio

centro*stampa* 

finito di stampare febbraio 2016

Tiratura copie 500



Simonetta Saliera

Presidente
Assemblea Legislativa
Regione Emilia- Romagna

L'Italia s'è desta!

A guerra non ancora terminata con la parte Nord del Paese ancora sconvolta da combattimenti ed eccidi, da rastrellamenti e deportazioni, il Governo del Comitato di Liberazione Nazionale emanò un decreto fondamentale per il futuro Stato italiano. Si sanciva, infatti il suffragio universale.

Fu il primo passo per porre i cittadini sullo stesso piano del diritto fondamentale di una democrazia.

In quel Decreto si deliberò la partecipazione al voto delle donne, fino ad allora escluse.

Non fu una concessione patriarcale, ma una conquista del movimento delle donne che partecipò alla Resistenza che si oppose al regime fascista con l'attività dei gruppi di difesa della Donna che richiedevano parità e uguaglianza come primo passo per costruire uno Stato democratico.

Inizia così, nell'Italia alle prese con le macerie materiali e morali della Guerra e del post dittatura, una storia nuova: quella che ha per protagoniste le donne italiane. Dopo i diritti politici (il voto e l'impegno politico) venne l'epoca della conquista dei diritti civili (il divorzio, il diritto di famiglia, la legalizzazione dell'aborto) e di quelli

sociali (dallo Statuto dei lavoratori, il diritto alla cura e all'accesso al welfare come strumenti di emancipazione e di maggiore accesso al lavoro).

E' a questa lunga storia di lotte, di conquiste, di delusioni e di speranze e di cui sappiamo esserci ancora molti capitoli da scrivere, che abbiamo deciso di dedicare la mostra "1946-2016: 70 anni da protagoniste" realizzata dall'Assemblea legislativa regionale e dall'Udi, Unione Donne Italiane.

Nei volti delle protagoniste, nelle parole dei manifesti, nell'inchiostro dei documenti e degli articoli di giornale c'è la storia di un impegno: quello di essere sempre cittadine, di sapere qual è il ruolo che il diritto e la storia assegnano alle donne italiane.

Perché lo abbiamo fatto? Perché crediamo che mai come oggi quando l'astensionismo supera i limiti fisiologici di ogni democrazia e diventa un fenomeno patologico, bisogna ricordare che ci fu chi perse la vita per conquistare il diritto al voto e alla partecipazione. E mai dimenticare che votare non è solo scegliere, in un solo giorno a scadenza di anni, chi ci governa per poi applaudirlo o fischiarlo come in un'arena, ma è essere cittadini attivi: controllare, informarsi, mai essere conformisti.

E' partecipare ogni giorno alla vita della nostra comunità, denunciarne le storture, difenderne le cose fatte bene e i valori. E' rifiutare l'idea che si debba rinunciare al proprio diritto di cittadini per tornare ad essere sudditi. Cerchiamo di ricordare che la grave crisi che da anni ci costringe a sacrifici ci sta in gran parte rubando il futuro. Lo ha letteralmente seppellito sotto le ansie e la paura del presente.

Tocca a noi riprendercelo.

Non vogliamo una vita ridotta a calendario, ma, all'opposto, di sviluppo, di progresso e di speranza.

Per divenire titolari del nostro sviluppo non abbiamo bisogno di aquile

solitarie, ma di raccogliere fino in fondo la sfida della conoscenza.

Forse il segreto sta proprio in questo, nel cuore delle ambizioni mai finite della scienza e della società.





Roberta Mori

Presidente
Commissione regionale
per la Parità e per i Diritti delle Persone

No agli stereotipi

Privilegi, pregiudizi e diffidenze radicate, in una parola potenti stereotipi, hanno frenato a lungo il processo di emancipazione delle donne che ha caratterizzato il nostro Novecento. Il “secolo breve” ha visto arrivare prima al suffragio femminile quei Paesi europei ove i diritti soggettivi erano più forti nell’ordinamento, mentre Stati come l’Italia, dall’impianto unitario fragile e dalla cultura giuridica sbilanciata a favore dell’ordine sociale rispetto alle libertà personali, sono approdati nel secondo dopoguerra a questo traguardo di civiltà. Tutte le nazioni occidentali però, compresi gli Stati Uniti, hanno riconosciuto alle donne il diritto di voto e di elezione, dopo un cammino tortuoso e quasi sempre tragico, segnato da sacrifici e da intere stagioni di conflitti.

Nel mondo attuale, globalizzato e senza barriere, sono in corso numerosi processi analoghi in cui le donne lottano duramente per essere riconosciute come soggetti di diritto. Ricordare ad esempio il popolo birmano e la battaglia democratica di Aung San Suu Kyi, oppure il protagonismo diffuso delle donne in Iran, oggi impegnate a far eleggere una rappresentanza femminile in Parlamento, offre la giusta dimensione e aggiunge valore a questa nostra ricorrenza.

Non esiste una storia unica dei moderni diritti politici femminili tanto che, se ne troviamo i germi nelle Rivoluzioni americana e francese di fine Settecento, altrove

essi compaiono per la prima volta solo in anni recenti. E' esistita invece, ed ancora persiste, una ampia manipolazione storica sia del ruolo delle donne nella società, sia dei movimenti propriamente femminili nati per conquistare l'uguaglianza politica e la parità nei diritti di cittadinanza. Il racconto ufficiale si incentra su manipoli di suffragette appassionate al limite del fanatismo, o su intellettuali rivoluzionarie di carisma, sempre passando dalla narrazione di capi di governo illuminati che ad un certo punto arrivano, e concedono il voto alle donne. Ciò che la storiografia ufficiale ha trascurato e persino oscurato è la dimensione di massa, autenticamente popolare, del processo culturale e politico di cui stiamo parlando. Se è vero che eroine e martiri - come uomini di potere intelligenti - hanno segnato in modo significativo precisi momenti storici, è altrettanto vero che dietro gli emblemi hanno vissuto, sofferto e agito milioni di donne e uomini che desideravano una società più giusta e democratica. Persone comuni che anche in Italia hanno dato un contributo concreto, quotidiano, a quei diritti che da 70 anni definiamo "conquiste".

I diritti politici per le donne italiane, comprendenti una loro partecipazione sia attiva che passiva alla rappresentanza, vengono sanciti al termine della seconda guerra mondiale. Pochi sanno che in alcune regioni le donne potevano votare già prima dell'Unità d'Italia, che nell'800 erano attivi gruppi pro-suffragio universale e che nel 1908 il primo congresso femminile nazionale pose al governo delle richieste puntuali in merito all'istruzione, alla famiglia, ai diritti di autonomia e cittadinanza. Pochi lo sanno anche perché quei limitati diritti e movimenti più o meno organizzati ebbero vita breve, fagocitati da una politica nazionale aggressiva quanto immatura dal punto di vista democratico. E' impossibile scindere le lotte delle donne dalle lotte per la democrazia: quando il potere maschile ha predominato con impronta patriarcale, non ha lasciato spazio a concetti quali uguaglianza e giustizia sociale.

Da questo semplice assioma della Storia deriva un protagonismo femminile consapevole del proprio portato culturale e del proprio ruolo di cambiamento,

orientato alla condivisione del potere quanto all'estensione dei diritti. Ma si tratta di una consapevolezza ancora oggi elitaria per le stesse donne, che richiede tutto l'impegno delle istituzioni a fornire, sin dalle scuole primarie, una narrazione corretta del loro ruolo politico negli ultimi due secoli.

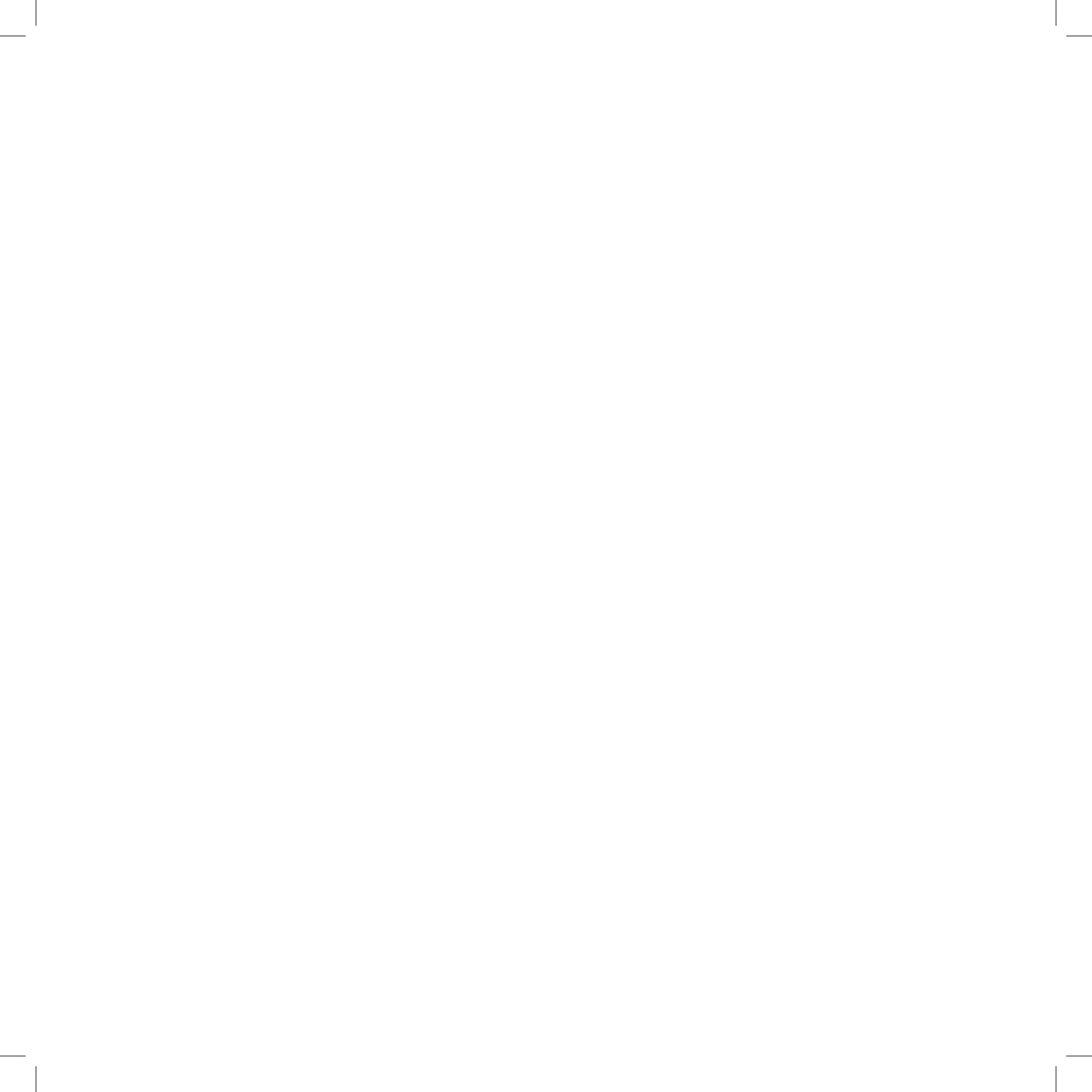
Nel nostro Paese il processo democratico ha dovuto bagnarsi del sangue di due conflitti mondiali per compiersi. Il ruolo sociale, economico e civile indiscusso che le donne hanno avuto negli anni '40 sia in sostituzione degli uomini assenti, sia in qualità di combattenti al loro fianco nel periodo della Resistenza, ha mutato profondamente i rapporti e stravolto gli schemi. Rispetto alla Grande Guerra, che lasciò molte macerie umane ma determinò assai pochi progressi, il secondo conflitto innestò nella coscienza di un intero popolo la volontà di emanciparsi, dalla dittatura fascista, da una vita di sudditanza e privazioni, dalla mancanza di dignità. Gli italiani e le italiane erano finalmente pronti a diventare "cittadini e cittadine".

Come sappiamo e ci insegna la Storia, il percorso di emancipazione non finisce, non basta una Carta Costituzionale pur esemplare a realizzarlo, né bastano 70 anni di vita democratica per rendere un Paese esente da diseguaglianze e discriminazioni.

Gli stereotipi discriminanti continuano a minare la convivenza civile e le donne portano sulle spalle un peso eccessivo ed ineguale dei costi sociali. La loro presenza nelle istituzioni elettive e in generale nei luoghi decisionali è al di sotto della media europea. Soltanto una società consapevole dei propri diritti di cittadinanza, del cammino compiuto e dei rischi in agguato, avrà in sé gli anticorpi per non recedere.

A noi, e a voi, il compito di portare il suffragio universale e i diritti alla partecipazione politica di donne e uomini al loro naturale approdo: la democrazia paritaria.

...





Katia Graziosi
Presidente UDI BOLOGNA

Le ragioni di una mostra

“Le donne hanno diritto al voto” è il titolo di un articolo pubblicato il 13 novembre 1944 sulla rivista Noi Donne, organo di stampa dell’Unione Donne Italiane. Pochi mesi prima, alcune appartenenti ai partiti comunista, socialista e d’azione si erano poste l’obiettivo di unire tutte le donne in un’unica associazione: l’Unione Donne Italiane. Il diritto di voto e la partecipazione alla vita politica e sociale nell’Italia liberata dal nazifascismo erano tra i primissimi obiettivi dell’associazione.

Ciò che colpisce dopo oltre 70 anni da quegli eventi, è la determinazione, l’idea di futuro e di libertà promossa da quella generazione irripetibile di donne che le immagini, i documenti, i manifesti di questa mostra ci restituiscono con tutta la loro forza ideale ed emotiva. La mostra “70 anni da protagoniste” non vuole solo divulgare una memoria che alcuni considerano passata, intende rimettere al centro dell’attenzione valori e momenti fondamentali della storia delle donne della nostra regione, nonché i vari passaggi che hanno determinato mutamenti sostanziali nella vita delle donne e dell’intera società.

UDI Bologna, con il suo archivio storico, ha accolto con vivo interesse la proposta della Presidente dell’Assemblea Legislativa della Regione Emilia Romagna di promuovere un percorso congiunto per il 70° anniversario del voto alle donne italiane. Le donne dell’UDI, infatti, hanno contribuito in modo sostanziale a questi

mutamenti. Il diritto di voto e il diritto a essere elette sono stati conquistati dalle donne italiane solo dopo due terribili guerre mondiali e lascio alle storiche, Eloisa Betti ed Elena Musiani, analizzarne le ragioni e gli aspetti salienti.

Mi preme ricordare che le donne italiane avevano alle spalle vent'anni di dittatura fascista, durante i quali le condanne del Tribunale Speciale non le avevano risparmiate. In questa terra emiliano-romagnola, la partecipazione alla lotta di Liberazione da parte delle donne è stata ampia e generosa, grazie anche a una importante tradizione di partecipazione femminile, difficile da disperdere anche da parte di un regime dittatoriale come quello fascista, che escludeva le donne dalla vita pubblica e le relegava a mere fattrici.

Il diritto di voto, esteso alle donne nel febbraio 1945, non è una novità frutto della magnanimità degli uomini dell'allora governo provvisorio. Rappresenta un atto dovuto e non procrastinabile di fronte all'impegno di una massa di donne che quotidianamente affrontava privazioni di ogni genere, sorreggeva quotidianamente ciò che restava di un'economia ormai allo stremo e sosteneva con ogni mezzo i partigiani in armi. E' proprio in tale contesto che le donne si auto-organizzano, dando vita ad una organizzazione clandestina come i Gruppi di Difesa della donna, all'interno della quale non solo contribuiscono alla lotta di liberazione ma elaborano un programma politico, poi ereditato dalle due grandi organizzazioni di massa femminili del dopoguerra l'UDI e il CIF (Centro Italiano Femminile). E' dunque durante la Resistenza che si produce una rottura storica con la tradizione che voleva le donne completamente subalterne all'uomo e relegate alla sfera domestica e apolitica.

La nascita di una nuova coscienza femminile, fondata sulla capacità di agire in autonomia e di portare nel movimento resistenziale un'esperienza e un'umanità differente, scompagina i vecchi equilibri. Chi si accosta a questa mostra può cogliere questo passaggio dal linguaggio semplice, ma al tempo stesso efficace,

della stampa clandestina o dei primi articoli di Noi Donne, nonché negli aspetti solidaristici che fanno parte di un vissuto e di un sentire al femminile immortalato nelle immagini qui presentate.

Il futuro immaginato dalle donne durante la Resistenza si concretizza in quei diritti fino ad allora negati, ma che diverranno sostanza per le donne dell'Italia liberata: dalla parità di salario all'accesso a tutte le professioni nel lavoro, dalla tutela della maternità all'istruzione per i figli ed alla rivendicazione della piena partecipazione alla vita pubblica. Rivendicazioni già presenti nel programma d'azione dei Gruppi di Difesa e che in seguito troveranno consistenza nella carta costituzionale.

Quel primo voto del 1946 è qualcosa che resterà impresso nel ricordo di moltissime donne, un evento che pone per la prima volta tutte le donne sullo stesso piano: ricche e povere, analfabete e scolarizzate. E' la prima volta che le donne sono chiamate a esprimersi fuori dalle pareti domestiche in piena autonomia. E' la prima volta che le donne organizzano riunioni di caseggiato, avventurandosi nei paesi e casolari dell'Appennino emiliano-romagnolo per incontrare altre donne allo scopo di informare e dar voce a chi non l'aveva mai avuta.

Grande fu l'impegno di UDI, da poco costituitasi in associazione nazionale, e grande fu la fiducia delle donne per l'avvio di un cambiamento reale nella vita di tutte loro. Nei primi anni del dopoguerra, le donne furono protagoniste di numerose lotte per il lavoro, nelle quali UDI ebbe un ruolo di primo piano, nell'agevolare il percorso di emancipazione per mezzo del diritto femminile al lavoro e nel lavoro, sia nelle campagne che nelle fabbriche, senza dimenticare le molte lavoratrici invisibili.

Le foto esposte in questa mostra testimoniano modi e parole delle donne, volti di illustri sconosciute ma protagoniste al tempo stesso. Le osserviamo nei cortei e nelle piazze, dalle più importanti a quelle dei piccoli paesi della nostra

regione, e dentro i palazzi delle istituzioni, come il Comune di Bologna. Sono donne studentesse, professioniste, artigiane. Si tratta di donne che nell'immediato dopoguerra hanno una visione della società non individualistica, in cui prevale la costruzione e la difesa dei beni comuni per migliorare la vita di tutte e tutti.

In un momento molto difficile, il loro senso solidaristico diffuso contribuì a creare importanti reti di assistenza, in assenza di un welfare che le donne andranno a declinare negli decenni successivi a partire dalla tutela della maternità per le lavoratrici.

Altrettanto significativi, sono i passaggi epocali in cui accanto alle istanze di emancipazione soffia un nuovo vento liberatorio e femminista, che impone un'accelerazione alla classe politica per la conquista dei diritti civili: dal diritto di famiglia, che scompagina la secolare sudditanza delle donne nella famiglia, alla legge sul divorzio. Si fa poi strada tra le donne un nuovo concetto di salute collegata al proprio corpo, da cui la rivendicazione di luoghi come i consultori socio-sanitari secondo un approccio che sappia mettere al centro le singole soggettività nelle varie fasi di vita. Infine, l'approdo dopo anni di lotte al diritto a una maternità libera e responsabile, in grado di mettere al bando l'aborto clandestino, ancora flagello per tante donne negli anni Settanta e contro il quale le donne italiane ed emiliano-romagnole si mobilitano, affollando le piazze affinché la legge 194 venisse confermata.

All'inizio degli anni Ottanta, si chiude un'intensa stagione di battaglie per la conquista di libertà e diritti, che vede la storia di UDI saldarsi con la storia del nostro Paese e l'intrecciarsi di saperi e pratiche, anche molto differenti tra loro, all'interno di un movimento delle donne sempre più forte e plurale. Il forte squilibrio tra donne e uomini elette/i nelle istituzioni, tanto a livello locale che nazionale, permane nei decenni successivi, mentre va consolidandosi la consapevolezza che una società più giusta non può che essere paritaria.

Questi 70 anni trascorsi lasciano aperte molte domande e il nostro sguardo sull'oggi è severo di fronte a squilibri che permangono e in alcuni casi si accentuano, come il gap salariale tra lavoratrici e lavoratori che si riflette anche sui trattamenti pensionistici o l'assottigliarsi del welfare non più in linea con i cambiamenti socio-economici e demografici.

Come donne, sentiamo sulle nostre spalle il peso dell'irrisolto e sui nostri corpi le quotidiane violenze, indicatori di una società ancora incrostata di forme di patriarcato e di una politica che stenta, tra passi avanti e indietro, a trovare risposte coraggiose. Domandiamoci perché dopo 70 anni dall'ottenimento del diritto di voto, la Regione Emilia Romagna senta l'esigenza di intervenire con una legge quadro di parità.

Protagoniste fondamentali per la costruzione della nostra democrazia lo siamo state, come testimoniano le immagini di questa mostra, ma è un protagonismo troppo spesso sottaciuto e scarsamente, ancora oggi, riconosciuto.

...



Regione Emilia-Romagna
Assemblea legislativa

UDI
UNIONE
DONNE
ITALIA
BOLOGNA



1946 - 2016
VOTO ALLE DONNE



ANNI DA PROTAGONISTE
MOSTRA FOTOGRAFICA



Interventi storici

Il lungo cammino della cittadinanza femminile

Elena Musiani, Università di Bologna - Archivio UDI Bologna

1. Un "finale scontato"

Con il decreto luogotenenziale n. 23 del 1° febbraio 1945 il governo italiano sanciva "l'estensione del diritto di voto alle donne". Il testo era breve e conciso e si limitava ad estendere il diritto di voto alle donne sulla base della legge elettorale vigente ed a ordinare la compilazione delle liste elettorali femminili "che saranno tenute distinte da quelle maschili". Il testo escludeva dal diritto le prostitute schedate "che esercitino il meretricio fuori dai locali autorizzati", norma che fu abrogata solo nel 1947.

Dalla legge "mancava" inoltre un passaggio importante, quello che avrebbe determinato l'eleggibilità delle donne, cui fu posto rimedio con un successivo decreto n. 74 del marzo 1946 dal titolo: "Norme per l'elezione dei deputati all'Assemblea Costituente" che sanciva all'art. 7: "sono eleggibili alla Assemblea costituente i cittadini e le cittadine italiane che, al giorno delle elezioni, abbiano compiuto il 25° anno di età". Quella che venne allora definita come "una svista" dovuta "all'approssimazione", sembrava in realtà nascondere le difficoltà e le contraddizioni di una storia, quella dell'emancipazione politica delle donne, che contava numerosi episodi.

La storiografia ha spesso descritto la concessione del diritto di voto alle

donne nel febbraio del 1945 come una decisione che giunse “così senza neppure una minima eco delle battaglie femministe e dei dibattiti parlamentari che avevano periodicamente, anche se spesso ritualmente, contrassegnato i decenni dell’età liberale” e sembrò quasi, come sottolineato da Anna Rossi Doria, venir “loro accordato in fretta e furia, alla chetichella”. In realtà, se anche la decisione sembrò di fatto giungere “dall’altro” e per decisione dei leader dei due principali partiti di massa, Alcide De Gasperi per la democrazia Cristiana e Palmiro Togliatti per il Partito Comunista Italiano, non va sottovalutata la portata del percorso compiuto dalle donne italiane negli anni e nei secoli precedenti. Nonostante quello che potrebbe apparire un “finale scontato”, occorre ricordare l’iniziativa portata avanti dalle donne italiane dei diversi schieramenti politici sulla base dell’esperienza comune vissuta nella Resistenza e, in una prospettiva di più lungo periodo, come portato della lotta per l’emancipazione femminile iniziata a metà del XIX secolo a livello europeo.

2. L’iniziativa delle donne

La battaglia per il suffragio femminile va letta in chiave di conquista della cittadinanza, di uguali diritti, per uscire da quella condizione di subordinazione in cui le donne erano di fatto state relegate per tutto il “lungo Ottocento”, caratterizzato dal codice civile napoleonico, che rendeva di fatto impossibile considerarle come soggetto politico autonomo. L’impossibilità politica di riconoscere il diritto di voto alle donne in Italia era resa esplicita, sia sul piano giuridico che su quello teorico, dalle norme del Codice Pisanelli, il codice post-unitario, in cui veniva sancita, ad esempio, la

subordinazione della moglie al marito tramite l'istituto dell'autorizzazione maritale, secondo cui le donne non potevano neppure disporre dei loro beni e che contribuiva ad accentuare la separazione tra la sfera pubblica e quella domestica.

L'autorizzazione maritale fu abolita solo nel 1919 dalla legge n.1176. Si spiega allora il perché, a partire dagli anni della lotte resistenziali, le principali richieste delle donne antifasciste, laiche e cattoliche, ponessero al centro quella che si potrebbe semplificando definire una "generale" richiesta di ampliamenti dei propri diritti, al fine di "diventare cittadine a pieno titolo". Non stupisce allora che in quella fase il voto non apparisse come la principale delle richieste, rimanendo quasi "nascosta", non perché meno importante, ma unicamente poiché era considerata come la "naturale" soluzione per uscire da una situazione di inferiorità sul piano sociale e politico. Una rivendicazione quest'ultima, che era al centro del programma dei "Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà", un'organizzazione sorta a partire dal novembre 1943 a Milano - e poi diffusa in maniera capillare in tutto il nord e centro della penisola italiana - allo scopo di coinvolgere le donne nella lotta resistenziale. Le prime battaglie di queste donne furono volte al sostegno delle lotte operaie e alla protesta contro le deportazioni. In generale il loro impegno era volto ad ottenere per la donna un "trattamento" da cittadina o non da "semplice oggetto" insieme alla rivendicazione della "libertà di pretendere la parità di diritti, libertà di dire che vuole la pace, il pane, il lavoro, libertà di assurgere alla funzione dirigente come vera compagna dell'uomo". Nell'edizione emiliano-romagnola della principale pubblicazione dei Gruppi di Difesa, "Noi donne", del settembre 1944 si leggeva questa richiesta per

una “piena partecipazione alla direzione della vita pubblica, locale e nazionale. [...] Dobbiamo perciò prepararci fin d’ora a governare. [...] Le donne che in questo momento sanno guidare le masse femminili e le portano a dare il loro contributo alla guerra di liberazione [...] sapranno certo anche domani collaborare alla direzione dello Stato e saranno, ne siamo sicure, delle ottime dirigenti”.

3 Il lungo cammino dell’emancipazione femminile

Il “lungo cammino verso una piena cittadinanza” fu intrapreso già all’indomani dell’Unità quando un gruppo di donne lombarde, autodefinitesi “cittadine italiane”, redassero una petizione nella quale sottolineavano le disuguaglianze affermate con la proclamazione del nuovo Regno, che aboliva alcune leggi che nel Lombardo-Veneto erano più avanzate in materia di autorizzazione maritale cogliendo invece le norme più restrittive esistenti nel Regno di Sardegna. “Se Dio ha posto nell’uomo un’irresistibile tendenza alla libertà, perché nell’uso della libertà diventi migliore; se Dio benedice gli sforzi che la Nazione Italiana fa per rendersi libera, fondamento principalissimo di questo progressivo miglioramento dev’essere l’affermazione la più larga possibile dell’emancipazione della donna”.

La petizione non venne accolta, così come rimase inascoltato il progetto di legge sul voto amministrativo presentato nel 1863 da Ubaldino Peruzzi, che riguardava comunque solo le vedove (in regime di separazione dei beni dal marito) e le nubili.

La richiesta del voto amministrativo era avanzata sulla base del fatto che le donne avevano goduto di questo diritto in alcuni Stati pre-unitari come la Toscana e il Lombardo-Veneto. Lo Statuto Albertino negava invece questo diritto alle donne,

appoggiandosi ancora una volta sulla loro “mancanza di capacità giuridica”, divieto che venne riaffermato con l’emanazione della legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865, n. 2248, *Per l’unificazione amministrativa del Regno d’Italia*, che fissava le norme per le elezioni in ambito locale e dove le donne erano accomunate, nel testo, agli analfabeti ed ai criminali.

Non sono né elettori, né eleggibili gli analfabeti, quando resti nel comune un numero di elettori doppio di quello dei consiglieri; le donne, gl’interdetti, o provvisti di consulente giudiziario; coloro che sono in istato di fallimento dichiarato, o che abbiano fatto cessione di beni, finché non abbiano pagati intieramente i creditori; quelli che furono condannati a pene criminali, se non ottennero la riabilitazione; i condannati a pene correzionali od a particolari interdizioni, mentre le scontano; finalmente i condannati per furto, frode o attentato ai costumi.

A partire da quella data, diversi furono i progetti presentati al Parlamento italiano da singoli deputati, in nome di un riformismo ottocentesco che metteva al centro i diritti civili degli individui.

Così come cominciarono a farsi sentire alcune voci femminili, sulla scia anche del contemporaneo movimento di emancipazione delle donne, che vedeva coinvolti i principali paesi occidentali. Figura di primo piano della lotta per l’emancipazione femminile in Italia fu Anna Maria Mozzoni. Nata nel 1837 da una nobile famiglia, la Mozzoni fu donna colta, che scelse fin dai primi scritti la rivendicazione dei diritti delle donne; traduttrice nel 1870 di *The Subjection of Women* di John Stuart Mill,

fu anche autrice di numerosi saggi in cui si metteva in evidenza la condizione di inferiorità del sesso femminile in Italia. Nel 1877, sostenuta anche dal clima di fiducia creato dall'avvento della Sinistra Storica al governo, la Mozzoni tenne una conferenza sul tema *Del voto politico alle donne* e promosse la prima di una serie di Petizioni indirizzate al Parlamento italiano in cui si chiedeva di considerare le donne come "cittadine, contribuenti e capaci, epperò non passibili, davanti al diritto di voto, che di quelle limitazioni che sono o verranno sancite per gli altri elettori" e, sulla base di queste premesse, di concedere quindi alle stesse "il voto politico, senza del quale i nostri interessi non sono tutelati ed i nostri bisogni rimangono ignoti".

Attiva nella difesa dei diritti delle donne fu anche Gualberta Alaide Beccari, fervente radicale e mazziniana, che fondò nel 1868 il quindicinale "La Donna" a sostegno dell'"emancipazione della donna" e dei "suoi diritti civili e politici". L'impegno suffragista della Mozzoni e del gruppo de "La Donna" portò le attiviste nel 1879 ad aderire alla Lega della Democrazia il cui programma includeva il suffragio universale e il voto femminile. Nel 1880 iniziò la campagna per il suffragio universale, ma la questione femminile rimaneva marginale tanto che l'allora presidente del consiglio Agostino Depretis - che aveva inserito il voto amministrativo alle donne nel suo programma elettorale - bocciò la proposta, mentre l'onorevole Giuseppe Zanardelli nella relazione della commissione per la riforma sostenne fermamente l'opportunità del mantenimento del voto come prerogativa esclusivamente maschile, insistendo sul peso della tradizione. Zanardelli dubitava infatti che la donna potesse votare con intelligenza e soprattutto con indipendenza, superando

i condizionamenti del padre, del marito, del fratello o del parroco e concludeva sostenendo che la donna italiana aveva “la missione di stare in casa e lavorare la lana”.

In questo clima Anna Maria Mozzoni fondò nel 1881 la *Lega promotrice degli interessi femminili* (riunendo maestre, giornaliste, scrittrici e le prime dirigenti operaie). Nei suoi numerosi discorsi e scritti riaffermava con queste parole il diritto di voto alle donne: “la donna vuol votare perché conscia del proprio diritto lo rivendica [...] perché il passato ed il presente le hanno insegnato con assidua lezione che l’assente non è, e non può essere che dimenticato e sacrificato”.

Nel 1884 la relazione Lacava a un ulteriore progetto di Depretis proponeva il voto amministrativo alle donne sulla base del censo e della capacità giuridica; ma fu la relazione del 1887 al progetto di Francesco Crispi di riforma delle legge comunale e provinciale a porre momentaneamente un termine alla questione con l’affermazione del principio secondo il quale non si negava il diritto delle donne al voto, ma l’opportunità del suo esercizio poiché “i costumi della famiglia e l’educazione della donna presso di noi non ci autorizzano a concedere il diritto di suffragio, onde una tale riforma non troverebbe favorevole gran parte dell’opinione pubblica”. La discussione del 1888 fu una delle ultime sul voto amministrativo poiché i mutamenti sociali e politici di fine secolo con l’avvento dei primi partiti di massa, gli scioperi e la repressione che ne seguirono introdussero nuove forme di discussione e di lotta.

Il movimento femminile continuò al contrario la sua azione organizzatrice: nel 1899 nasceva a Milano l’Unione Femminile il cui scopo era quello di elevare e istruire la donna, difendere la maternità e l’infanzia e fungere anche da luogo

di incontro e discussione con una biblioteca e una sala di lettura. Ben presto si diffuse anche in altre città d'Italia e nel 1905 assunse il nome di Unione femminile nazionale e continuò ad operare per aiutare le donne nella tutela dei loro diritti di madri e lavoratrici e anche nella battaglia per il diritto di voto.

Il nuovo secolo, che si era aperto in Italia all'insegna di Giovanni Giolitti, non mutò di fatto le posizioni in materia di voto alle donne: la posizione giolittiana basata sull'idea del bilanciamento tra forze cattoliche e socialiste, non voleva permettere l'entrata delle donne sulla scena politica per il timore già espresso in precedenza del "salto nel buio". Ma il nuovo secolo si inaugurava anche con un nuovo progetto di legge presentato dal repubblicano Mirabelli, che segnò la ripresa di una grande campagna per il voto sfociata con la presentazione di due nuove petizioni. La prima fu presentata dall'Unione Femminile di Milano ed ottenne subito molte adesioni ma venne ritirata per sostenere una seconda, redatta da Anna Maria Mozzoni. In questo testo, che ricevette grande sostegno e fu firmato anche da Maria Montessori, le donne sostenevano il diritto al voto perché "siamo cittadine, perché paghiamo tasse e imposte, perché siamo produttrici di ricchezza, perché paghiamo l'imposta del sangue nei dolori della maternità, perché infine portiamo il contributo dell'opera e del denaro al funzionamento dello Stato".

Nonostante il rifiuto del Parlamento italiano, la petizione ebbe come conseguenza positiva l'avvicinamento al movimento di diverse tendenze dell'universo femminile: ne è una prova la decisione del Movimento democratico cristiano di introdurre nel 1907 il voto amministrativo tra le sue richieste.

In quegli stessi anni si assistette poi alla crescita del movimento suffragista

femminile, come dimostrano le molteplici iniziative che si susseguirono nella penisola italiana: dalla conferenza di Napoli dal tema *La donna elettrice* alla creazione a Torino del primo *Comitato Pro-voto*, cui ne seguirono altri analoghi negli anni tra il 1906 e il 1911. Nel 1908 in occasione del congresso organizzato dal Consiglio Nazionale delle donne Italiane - una federazione di associazioni femminili sorta nel 1903 su modello dell'omonima americana - un'intera seduta fu dedicata al voto alle donne. A questa intensa stagione progettuale si contrappose tuttavia la progressiva divisione all'interno del movimento femminile tra le componenti cattolica, laica e liberale, aggravata dopo il 1911 dalle diverse posizioni sulla guerra di Libia. Negli stessi anni su iniziativa di Giolitti si era riunita una commissione ministeriale che, al termine dei lavori, si pronunciò negativamente in materia di voto alle donne.

Un freno al movimento femminile venne dall'atteggiamento ambiguo del Partito socialista italiano che limitò l'impegno suffragista di alcune militanti polemizzando contro il femminismo borghese, una posizione che mascherava in realtà il timore per un voto conservatore delle donne. Emblematica a questo proposito fu la posizione di Filippo Turati che denunciò "la ancor così pigra coscienza politica e di classe delle masse proletarie femminili", suscitando la dura reazione della compagna Anna Kuliscioff.

Nel 1912 fu adottata la legge sul "suffragio universale" che concedeva il diritto di voto a tutti i cittadini maschi di età superiore ai 21 anni, alfabeti o che avessero prestato il servizio militare e a tutti quelli che avessero compiuto i 30 anni, confermando così l'esclusione delle donne.

La guerra segnò un momento di arresto nella lotta per il suffragio, ma gli sforzi delle donne italiane furono in parte premiati alla conclusione del conflitto con la legge Sacchi del 1919 intitolata *Disposizioni sulla capacità giuridica della donna* che aboliva l'autorizzazione maritale e che ammetteva le donne "a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici" con l'esclusione della magistratura, delle carriere militari e di quelle direttive nello Stato. Sempre nel 1919 iniziò l'iter per l'esame della legge Martini-Gasparotto, che recitava all'articolo 1: "Le leggi vigenti sull'elettorato politico e amministrativo e le disposizioni dei relativi regolamenti sono estese a tutti i cittadini di ambo i sessi, aventi i requisiti indicati nelle leggi stesse", ma l'iter della legge fu bloccato dagli avvenimenti di Fiume, che provocarono lo scioglimento delle Camere e le successive elezioni. Gli anni che seguirono furono segnati da una profonda crisi politico-economica del paese, culminata con l'avvento del fascismo.

Mussolini aveva inserito nel programma dei Fasci di combattimento il voto politico ed amministrativo, ma la proposta, ribadita anche in occasione del congresso dell'alleanza Pro-suffragio nel 1923 e presentata come progetto di legge nel 1924, era nella realtà piuttosto restrittiva: si concedeva infatti il voto alle elettrici che ne avessero fatto espressamente richiesta e solo per le elezioni amministrative. Le categorie di donne ammesse al voto erano inoltre limitate a quelle che avevano più di 25 anni, erano provviste di licenza elementare, esercitavano la patria potestà e pagavano oltre un limite stabilito di tasse e ancora le decorate al valor militare o civile o madri e vedove di guerra. La legge fu pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 9 dicembre 1925, ma si tradusse in realtà in una sorta di beffa poiché le elezioni

vennero abolite definitivamente nel settembre del 1926 con l'introduzione del regime podestarile.

Durante gli anni del regime a prevalere fu l'idea che la sfera femminile fosse quella domestica e quindi si assistette all'introduzione di numerosi provvedimenti che limitavano la presenza delle donne italiane nel mercato del lavoro e che, nonostante le varie contraddizioni evidenziate dalla recente storiografia, di fatto rafforzavano l'immagine della donna come moglie e madre.

Fu ancora una volta la guerra a segnare un momento decisivo per la ripresa del movimento femminile.

4. Una ripartenza

Da questa lunga tradizione traevano ispirazione quelle associazioni che andarono progressivamente riorganizzandosi a partire dalla caduta del regime: i Gruppi di Difesa della Donna e poi le due grandi organizzazioni femminili di massa che ancora segnano il panorama contemporaneo: l'Unione Donne Italiane (UDI) e il Centro Italiano Femminile (CIF). L'UDI nacque ufficialmente a Roma nel settembre del 1944 e si proponeva di riunire le donne che avevano partecipato ai Gruppi di difesa della donna e di quelli antifascisti legati al partito comunista. Nell'ottobre dello stesso anno nasceva anche il CIF, eredità dell'associazionismo femminile cattolico e in particolare dei due rami femminili di Azione cattolica, traendo linfa anche dalla rete delle parrocchie.

Nel novembre del 1944 le donne dell'UDI unitamente al Comitato Femminile della Democrazia Cristiana, all'Alleanza Pro Suffragio, al gruppo femminile del

Partito repubblicano e alle donne della Fildis (Federazione Italiana Laureate Diplomate di Istituti superiori) lanciarono un appello dal titolo *Le donne italiane hanno diritto al voto*, che sembrava “rispondere” all'accusa principale fatta loro nel corso degli anni precedenti per escluderle dal godere i pieni diritti di cittadinanza, “quello di non essere mature”.

Le donne italiane non sono “mature”. Sono state mature per affrontare bombardamenti, sfollamenti improvvisi con mezzi di fortuna, per organizzare da sole con le loro forze la vita di famiglie numerose restate prive di ogni appoggio maschile. Mature per assolvere ogni compito di lavoro in sostituzione degli uomini assenti, mature per dirigere un negozio, un'azienda, per fare le postine o le tranviere, per risolvere con tutte le risorse dell'ingegno e dell'affetto i quotidiani problemi dell'alimentazione familiare. [...] Ma non mature, sembra, per ricostruire insieme agli uomini, che esse hanno salvato e difeso, l'Italia finalmente nostra di domani!

Accanto alla lotta per la conquista della piena cittadinanza sul piano politico e sociale, queste associazioni si diedero anche come compito quello di “educare” le donne alla politica. Nell'Italia liberata, ad esempio, nell'autunno-inverno del 1944 venne promossa una settimana “Pro-Voto”, con comizi, conferenze, allo scopo di “illustrare l'importanza per la donna della conquista dei diritti politici”. Una scelta che fu premiata dai dati sull'altissima partecipazione femminile al voto alle prime elezioni libere il 2 giugno 1946. Le votanti rispetto alle aventi diritto furono l'89% e la differenza con gli elettori maschili fu minima: lo 0,2%.

Lungo era tuttavia ancora il percorso che le donne italiane avrebbero dovuto compiere verso una piena realizzazione della cittadinanza femminile, poiché all'ottenimento dei diritti politici non fu per molto tempo affiancato quello dei diritti civili nella sfera della famiglia e del lavoro, che rimasero per anni segnate da una sorta di "doppia moralità" per i due sessi.

Da qui l'importanza di ripercorrere i passi di quel lungo cammino a settant'anni dalla data delle prime elezioni, un segno, una "piccola croce su un pezzo di carta" apposta dalle donne per la prima volta, il cui significato è così incisivamente descritto da Alba De Céspedes:

... sul quel segno in croce sulla scheda mi pareva di aver disegnato uno di quei fregi che sostituiscono la parola fine. Uscii, poi, liberata e giovane, come quando ci si sente i capelli ben rattivati sulla fronte...

Bibliografia di riferimento

D'Amelia Marina, *Donne alle Urne. La conquista del voto. Documenti 1864-1946*, Roma, Biblink, 2006.

De Leo Mimma, Taricone Fiorenza, *Le donne in Italia: diritti civili e politici*, Napoli, Liguori, 1992.

Elettrici ed elette: storia, testimonianze e riflessioni a cinquant'anni dal voto alle donne, a cura di Fiorenza Taricone, Mimma De Leo, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1995.

Gabrielli Patrizia, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Roma, Donzelli, 2009.

Italia 1946: le donne al voto. Dossier, a cura di Mariachiara Fugazza e Silvia Cassamagnaghi, Milano, Istituto Lombardo di Storia Contemporanea.

Mozzoni Anna Maria, *La liberazione della donna*, a cura di Franca Pieroni Bortolotti, Milano, Mazzotta, 1975.

Pieroni Bortolotti, Franca, *Alle origini del movimento femminile in Italia, 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963.

Rossi Doria Anna, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 777-846.

Rossi Doria Anna, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996.

Dalla sfida del voto alla conquista dei diritti

Eloisa Betti, Università di Bologna - Archivio UDI Bologna

1. La sfida del voto

Noi abbiamo ottenuto il diritto di voto, ma le donne italiane non si sono rese conto dell'importanza di questo strumento che oggi hanno nelle loro mani: la maggior parte delle donne ha letto la notizia ed ha commentato che è roba che non riguarda loro. Noi, perciò dobbiamo dire a tutte le donne che il diritto di voto è una conquista di fondamentale importanza perché per la prima volta noi siamo cittadine nel senso che possiamo intervenire nella vita concreta dello Stato per mezzo del voto.

Così Rosetta Longo si esprimeva in occasione del Primo Consiglio Nazionale dell'Unione Donne Italiane (UDI) svoltosi nel gennaio 1946. In tale occasione, la sfida del voto emergeva a chiare lettere, così come l'impegno dell'associazione per "educare" le donne sull'importanza del nuovo diritto e sulle modalità per esercitarlo. UDI non era sola in questa sfida, bensì affiancata dal Centro Italiano Femminile (CIF) e dall'Associazione Nazionale Donne Elettrici (Ande), anch'essa fondata nell'immediato dopoguerra sull'esempio dell'americana *League of Women Voters*. Nei mesi successivi l'azione di queste associazioni fu febbrile, allo scopo di realizzare quell'azione di "pedagogia politica", descritta da Patrizia Gabrielli. Un'azione ritenuta necessaria per ottenere una rappresentanza che, seppur limitata in termini quantitativi, potesse costituire il primo passo per portare direttamente

le istanze femminili all'interno delle istituzioni rappresentative e dei partiti politici.

Portare le donne italiane al voto e inserire candidature femminili nelle liste elettorali erano obiettivi primari per UDI e CIF, le cui strutture organizzative furono messe a dura prova, dovendosi misurare con scarsità di mezzi in un paese prostrato dal conflitto bellico. Da un lato, si rendeva necessaria una campagna d'informazione sulle modalità di votazione, dall'altro, era importante far percepire alle donne il voto non solo come diritto ma anche come responsabilità. Contrastare le opinioni contrarie al voto delle donne, che si basavano sulla supposta immaturità femminile, era ritenuto fondamentale per legittimare la futura presenza femminile nelle istituzioni locali e nazionali.

L'UDI, in particolare, mise in campo vari strumenti sul piano organizzativo per raggiungere gli obiettivi suddetti. Il voto era stato affrontato anche nel Primo Congresso Nazionale dell'associazione (Roma, 20-23 ottobre 1945), nel quale UDI era stata fondata su base nazionale grazie all'unione con i Gruppi di Difesa della Donna. All'interno del gruppo dirigente venne costituita una commissione elettorale composta da Rosetta Longo, Maria Macrelli e Rina Pinacolato, mentre a livello locale vennero creati gruppi di donne formate appositamente per svolgere attività di propaganda in favore del voto. Diffusi capillarmente in ogni provincia, questi gruppi contribuirono sotto l'egida dell'associazione all'organizzazione di numerose riunioni, conferenze e incontri sul voto. Venne inoltre lanciata la Giornata del voto alla donna, da tenersi a febbraio in tutta Italia. UDI esercitò poi una pressione nei confronti dei partiti politici, in particolare del PCI a cui era maggiormente legata, affinché un certo numero di donne venisse inserito nelle liste elettorali, aspetto

peraltro condiviso dal leader del Partito Comunista, Palmiro Togliatti. La propaganda per le donne candidate fu un aspetto non secondario dell'attività di UDI e CIF. Le caratteristiche di resistenti, anti-fasciste ma anche madri di famiglia, erano variamente sottolineate al fine di legittimare e sostenere le candidature. La posta in gioco era ottenere posti di responsabilità nelle strutture rappresentative, che consentissero alle donne d'incidere con rivendicazioni specifiche. L'idea di inaugurare un "nuovo costume politico", al quale le donne potessero contribuire con le loro qualità specifiche e concrete era fortemente condivisa dalle associazioni femminili.

La presenza di queste donne: madri, vecchie, suore, operaie e contadine dinanzi ai seggi ove vengono per la prima volta a fare uso del più alto diritto civile, e ad affermare la vera appartenenza al corpo sociale, ha consigliato gli spiriti a un rispetto quasi religioso del luogo e delle persone.

Così Maria Federici, prima presidente del CIF, eletta all'Assemblea Costituente tra le fila della Democrazia Cristiana, commentava l'esito delle elezioni. Il risultato dell'azione di UDI, CIF e Ande fu importante ed emerse non solo con il voto per il referendum monarchia/repubblica del 2 giugno 1946. Tra marzo e aprile 1946, quando si tenne la prima tornata delle elezioni amministrative, poco meno di 8.500.000 donne, comprese quelle emiliano-romagnole, andarono alle urne per la prima volta: erano circa l'82% del totale delle aventi diritto. Il 2 giugno, in occasione del referendum monarchia/repubblica e delle prime elezioni politiche per l'elezione dei membri dell'assemblea costituente, quasi il 90% di donne italiane si recarono

alle urne, a testimonianza del successo della campagna per il voto promossa dalle associazioni femminili.

Le donne elette all'Assemblea Costituente furono 21 (4% del totale), di cui nove comuniste, nove democristiane, due socialiste e una appartenente alle liste dell'Uomo Qualunque. Nonostante il numero esiguo, queste donne ebbero un ruolo importante, contribuendo a pieno titolo alla stesura della Carta Costituzionale e all'elaborazione di quei diritti che nei decenni seguenti trovarono applicazione grazie a successive mobilitazioni e rivendicazioni, in cui ancora una volta le donne ebbero un ruolo fondamentale.

2. Allargare la sfera dei diritti tra partecipazione e rappresentanza

Anche da noi passi in avanti importanti sono stati compiuti. Molte rivendicazioni delle donne sono divenute patrimonio integrante dei programmi dei partiti e movimenti politici (come la parità salariale, l'accesso a tutte le carriere, la pensione alle casalinghe, ecc.); la coscienza che le donne hanno diritto a una posizione più giusta, a una effettiva parità nel lavoro, nella casa, in ogni settore della vita sociale, ha conquistato sempre più larghe masse.

Così l'8 marzo 1959 Marta Murotti, all'epoca segretaria dell'UDI di Bologna e futura consigliera comunale nelle fila del Partito Comunista, riassume le conquiste delle donne nel primo quindicennio dell'Italia Repubblicana. Il trentennio successivo alla fine della seconda guerra mondiale, la cosiddetta "età dell'oro" del

Ventesimo secolo, fu infatti un periodo cruciale per l'allargamento della sfera dei diritti in Italia e non solo. In questo processo, le donne fornirono un contributo fondamentale, conquistando uno spazio politico maggiore sia all'interno delle organizzazioni di massa dei partiti e dei sindacati che nelle istituzioni locali.

La presenza femminile nelle amministrazioni comunali, provinciali e, in seguito, regionali, fu fondamentale per tradurre istanze elaborate in altri contesti (politico-sindacali e dell'associazionismo femminile) in iniziative a favore dei diritti dell'infanzia e delle lavoratrici-madri, che possono essere considerate come il primo nucleo di un welfare locale attento ai bisogni delle donne.

L'azione delle donne nei partiti politici, nelle organizzazioni sindacali e nelle istituzioni locali fu tutt'altro che solitaria nel primo trentennio dell'Italia Repubblicana. La partecipazione femminile agli appuntamenti congressuali promossi dalle rispettive organizzazioni, alle occasioni di dibattito e approfondimento dedicate ai problemi femminili e alle manifestazioni a sostegno di leggi fondamentali per allargare la sfera dei diritti, fu massiccia e costante per tutti gli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta. A testimoniare, le immagini di donne che "occupano" gli spazi pubblici della città di Bologna: le vie del Centro, Piazza Maggiore, Palazzo D'Accursio e Palazzo Re Enzo, il Teatro Comunale. Nel periodo considerato, l'otto marzo rappresentava non solo un momento di festa per le donne ma l'occasione per la rivendicazione di maggiori diritti tanto nella sfera lavorativa e sociale che, a partire dagli anni Settanta, in quella più intima legata a maternità e sessualità.

3. Il lavoro come diritto

Noi rivendichiamo il diritto a lavorare non soltanto perché abbiamo bisogno di lavorare per vivere. Noi rivendichiamo questo diritto sempre, in ogni circostanza, in quanto siamo parte della società nazionale e abbiamo il diritto di partecipare alla vita che si svolge oltre le pareti della nostra casa, di comprenderla, di dare ad essa il nostro contributo.

Così Maria Maddalena Rossi, Presidente nazionale dell'UDI, al Congresso nazionale del 1953 riassume l'importanza del diritto al lavoro per le donne: un diritto necessario per dare sostanza al rapporto tra donne e democrazia. In quello stesso Congresso venne varato un documento, scarsamente noto, ma di grande rilevanza simbolica e ideale: la *Carta dei diritti delle donne italiane*. Al suo interno, proprio il lavoro aveva un ruolo centrale, come diritto sancito dalla Costituzione e strumento principe per l'emancipazione della donna.

Nel primo trentennio dell'Italia repubblicana, la condizione lavorativa (extradomestica) fu la condizione sociale determinante per l'ampliamento della sfera dei diritti di cittadinanza, femminile in particolare. Nel contesto emiliano la cultura del lavoro costituì una delle matrici profonde tanto dell'agire politico delle donne quanto delle lotte sociali da loro ingaggiate, affondando le radici nella stagione di forte conflittualità sociale e nel processo di auto-organizzazione delle masse contadine e operaie di fine '800 - primo '900.

La cultura del lavoro femminile, formatasi prevalentemente nel mondo contadino (mezzadrile soprattutto), prese forma innanzitutto grazie a un'elevata

partecipazione delle donne alla sfera produttiva, maggiore rispetto al contesto nazionale. Le donne emiliano-romagnole, a differenza di quelle di altre regioni, beneficiarono a pieno titolo della crescita economico-industriale degli anni del boom economico. All'inizio degli anni Sessanta, le donne impiegate nella manifattura regionale aumentarono considerevolmente toccando quasi quota 110.00 unità, con una crescita quasi dell'80% rispetto all'inizio degli anni Cinquanta che superò perfino quella maschile. Accanto alle operaie di fabbrica, crebbero anche le lavoranti a domicilio, lavoratrici per lo più invisibili ma di straordinaria importanza per lo sviluppo di interi comparti industriali in Emilia-Romagna, come l'abbigliamento. Non si possono inoltre dimenticare le migliaia di lavoratrici agricole che tra anni Cinquanta e Sessanta misero in discussione la struttura patriarcale alla base dell'organizzazione delle aziende contadine a condizione familiare, rivendicando parità salariale e di trattamento.

Tra anni Cinquanta e Sessanta, le donne italiane non si accontentarono di rivendicare il lavoro come diritto ma formularono rivendicazioni specifiche volte a estendere e consolidare un nucleo di diritti fondamentali, la cui assenza ledeva il principio di parità sancito dalla Costituzione. Un'efficace sintesi di queste rivendicazioni si può trovare nei documenti congressuali dell'UDI del 1956 e 1959: libero accesso a tutte le carriere, parità economica e giusta qualifica, riconoscimento del valore del lavoro della donna contadina, approvazione della legge e degli accordi sulla parità salariale, applicazione della legge sul lavoro a domicilio. Altre rivendicazioni avanzate già nella seconda metà degli anni Cinquanta, come la creazione di una vasta rete di servizi sociali o il riconoscimento della pensione

alle casalinghe, connettevano la sfera del lavoro e quella del welfare, della quale si parlerà più avanti.

Durante il boom economico si assistette all'acuirsi delle lotte contro le discriminazioni più evidenti di cui erano vittima le donne nel lavoro, come licenziamenti per matrimonio, dimissioni in bianco e abuso dei contratti a termine. Proprio in quegli anni, le donne dell'UDI agirono sempre più in sinergia non solo con le donne delle organizzazioni politico-sindacali di sinistra affini per milieu politico-culturale come CGIL e PCI, ma anche con le donne cattoliche. La battaglia per la parità salariale e la lotta contro le discriminazioni legate a maternità e matrimonio generarono mobilitazioni trasversali, anche sull'onda della ratifica da parte del Parlamento italiano di convenzioni internazionali come quella promossa dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro nel 1951 sulla parità di remunerazione fra uomo e donna.

La mobilitazione a vari livelli delle donne italiane per l'estensione dei diritti nel lavoro portò all'inizio degli anni Sessanta all'approvazione d'importanti leggi, come quella che disciplinava i contratti a termine del 1962 o quella che vietava i licenziamenti per matrimonio del 1963. Come è noto, la parità salariale ebbe un percorso lungo e travagliato che vide traguardi non risolutivi ma importanti, nell'accordo interconfederale nell'industria del 1960 e nella legge sulla parità salariale in agricoltura del 1964. L'accesso a tutte le carriere, inclusa la magistratura fino ad allora preclusa alle donne, venne garantito dalla legge del 1963, mentre il lavoro a domicilio vide un primo intervento legislativo nel 1958-60 senza tuttavia un sostanziale miglioramento della condizione di tali lavoratrici invisibili.

4. Diritti sociali e "domanda" di welfare

I principi della solidarietà e assistenza avevano caratterizzato l'azione delle donne emiliano-romagnole, e in particolare quelle dell'UDI, fin dall'indomani della Liberazione. In quella situazione di emergenza, le donne furono le prime a mettere in piedi reti di assistenza per i bambini che versano in condizioni di disagio: l'immaginario collettivo è stato segnato dai cosiddetti "treni della felicità" che trasportavano bambini delle zone del napoletano e di Cassino al centro nord, soprattutto in Emilia Romagna. Altrettanto importante, ma meno noto, fu l'impegno femminile per creare una minima rete di asili, dopo-scuola e colonie estive nei difficili anni della ricostruzione, momenti immortalati dalle fotografie di questa mostra.

La rivendicazione di maggiori diritti e parità di trattamento nel lavoro portata avanti a vari livelli dalle donne italiane ed emiliano-romagnole negli anni del boom, a partire dai primi anni Sessanta s'intersecò ad una vera e propria battaglia per l'ampliamento dei diritti sociali, da attuarsi attraverso l'istituzione di servizi sociali a gestione pubblica come lavanderie pubbliche, asili nido e scuola materne, consultori. La figura della lavoratrice-madre era la principale destinataria della domanda di welfare elaborata dalle donne durante e dopo il boom economico: proprio questa condizione legittimò la richiesta di servizi sociali, in particolare quelli per l'infanzia.

La crescita del lavoro femminile extradomestico negli anni del boom, spinse le donne dell'associazionismo a una rinnovata riflessione sul rapporto

problematico tra maternità, lavoro e famiglia, che UDI affrontò nella conferenza nazionale *Il lavoro della donna e la famiglia* del 1960. Tra le richieste principali figuravano: adeguata tutela per i bambini attraverso l'istituzione di un numero sufficiente di "asili, giardini d'infanzia, doposcuola e ricreatori per ragazzi"; case, trasporti e servizi sociali che alleviassero la fatica delle lavoratrici, riducessero il dispendio di tempo e facilitassero la vita familiare. Al contempo, attraverso le ACLI e il CIF, anche le donne cattoliche promossero una rinnovata riflessione sul rapporto tra lavoro e famiglia, promuovendo analoghe occasioni di approfondimento.

La relazione tra lavoro femminile e servizi per l'infanzia venne esplorata a più riprese nel corso degli anni Sessanta dalle donne dell'UDI: l'attenzione era concentrata in particolare sui "servizi necessari alla tutela educativa, sanitaria e alla custodia dei bambini da 0 a 3 anni e dai 3 ai 6 anni". Nel 1964 venne formulata una proposta di legge di iniziativa popolare per un piano decennale di asili-nido, che prevedeva la costruzione di quasi 20.000 asili sul territorio nazionale. Tra i firmatari della proposta, presentata in un'assemblea nazionale proprio nel capoluogo emiliano, l'avvocato Roberto Vighi, Presidente della Provincia di Bologna.

Gli asili-nido non erano solo luoghi dove "parcheggiare" i bambini per le ore in cui la madre era al lavoro, ma erano visti come luoghi importanti per lo sviluppo della personalità dei bambini: dietro all'elaborazione e all'azione portata avanti da UDI sull'infanzia, c'era anche un chiaro progetto pedagogico. Un asilo nido di tipo nuovo era la richiesta avanzata da molte donne, secondo una delle protagoniste di quella stagione.

Saper creare nel nido un ambiente armonioso, ricco di stimoli, di rapporti affettivi e di occasioni di socialità e soprattutto un ambiente aperto alla comunità circostante, un ambiente in cui la madre possa vedere concretamente non una sua sostituzione spesso dolorosa e accettata forzatamente, ma un arricchimento del suo ruolo e una possibilità di confronto e impegno comune.

Proprio in Emilia-Romagna questa richiesta trovò un terreno fertile, grazie al ruolo delle istituzioni locali, organizzazioni sindacali e cooperazione, determinanti nel sostenere le rivendicazioni femminili sul welfare. A partire dal 1970, si assistette a un'acutizzazione della lotta delle donne per gli asili nido, che portò all'organizzazione di manifestazioni nazionali e convegni sia a livello locale che nazionale. In Emilia-Romagna ebbero luogo alcuni importanti eventi nazionali promossi da UDI, a testimonianza del ruolo strategico della regione, come il convegno *Una scuola pubblica e gratuita per tutti i bambini dai 3 ai 6 anni* che si svolse a Bologna nel febbraio del 1970, seguito da una manifestazione sullo stesso tema ritratta in questa mostra.

La soppressione dell'OMNI, di istituzione fascista, e la gestione degli asili da parte degli enti locali, trovarono un consenso trasversale che nel 1971 portò all'approvazione della legge sugli asili nido e contestualmente alla riforma di quella sulle lavoratrici madri risalente al 1950.

Donne emiliano-romagnole come Adriana Lodi, Nives Gessi, Marta Murotti, Ione Bartoli, per ricordarne solo alcune, tra anni Sessanta e Settanta contribuirono, tanto a livello nazionale che regionale, al ripensamento di leggi e regolamenti

che potessero meglio rispondere alla domanda di servizi di welfare e nuovi diritti formulata dalle donne, a partire proprio dagli asili nido.

L'approvazione della legge sugli asili nido fu l'inizio di un nuovo movimento che vide migliaia di lavoratrici, con il supporto delle organizzazioni sindacali, contrattare con i datori di lavoro per ottenere il versamento dell'1% del salario lordo per la costruzione di asili nido inter-aziendali gestiti dagli enti locali. Un movimento organizzato di cui le lavoratrici furono protagoniste e che contribuì alla creazione di una rete di servizi per l'infanzia tra le più capillari in Italia.

5. Il diritto all'autodeterminazione

Un servizio nazionale finanziato dallo Stato, programmato dalle Regioni, affidato ai Comuni, gestito socialmente e che risponda in modo organico alle esigenze di educazione, di prevenzione e di intervento nel campo della maternità: vale a dire siamo per un servizio in cui ogni donna possa ricevere informazioni e aiuto per una più matura consapevolezza della propria sessualità, per evitare una maternità non desiderata, per portare a compimento nella massima sicurezza una maternità desiderata, per garantire la salute del bambino nei primi giorni e mesi di vita.

Così venivano riassunti scopi e funzioni dei consultori pubblici nel convegno nazionale *Consultori di maternità: caratteristiche-finalità proposte dell'Udi* dell'aprile 1975, organizzato come occasione di confronto sulla legge all'epoca in discussione in Parlamento. Il forte accento sulla dimensione pubblica del consultorio,

s'inscriveva in una concezione più generale portata avanti dall'associazione in particolare negli anni Sessanta e Settanta, che vedeva nella centralità del pubblico lo strumento principe per la realizzazione di quei servizi sociali che erano alla base dell'ampliamento della sfera dei diritti di cittadinanza per le donne e non solo.

Come è noto, gli anni Settanta furono caratterizzati dalle epocali battaglie sul fronte di nuovi diritti (divorzio, aborto, diritto di famiglia), alle quali oltre a UDI, diedero un contributo fondamentale anche i movimenti neo-femministi, particolarmente attivi e numerosi proprio in Emilia-Romagna. Il complesso ma sempre più stretto dialogo tra questi soggetti, fu fondamentale per l'ulteriore allargamento della sfera dei diritti e l'approvazione di nuove leggi a sostegno di questi ultimi.

Gli anni Settanta furono cruciali anche per un'elaborazione complessiva da parte di UDI sul fronte della maternità. Se fino agli anni Sessanta era la relazione tra lavoro e maternità a catalizzare l'attenzione, nel decennio successivo, l'attenzione venne spostata all'ambito della sessualità e della salute, sulla scorta dei paradigmi lanciati dal neo-femminismo, creando una nuova domanda di servizi socio-sanitari, a partire proprio dai consultori.

L'elaborazione di UDI partiva da un duplice presupposto: "maternità come funzione sociale" e "maternità libera e consapevole". Il principio dell'autodeterminazione rappresentava il nuovo orizzonte teorico dell'associazione, che rifiutava la maternità come "ruolo" attribuito dalla società. L'8 marzo 1975, la riflessione portata avanti da UDI sul tema della maternità spinse l'associazione a lanciare fra le donne una *Consultazione popolare su un nuovo rapporto donna-*

maternità-sessualità e su una nuova regolamentazione dell'aborto, con l'obiettivo di "offrire alle donne una tribuna per esporre le proprie idee sul problema, e per pronunciarsi sulle soluzioni".

UDI vide nelle donne i soli soggetti che a pieno titolo potevano decidere della propria maternità: tra le parole chiave lanciate dall'associazione in quel documento figuravano "la maternità scelta di valore per tutta la società", "la donna rivendica il diritto alla sessualità"; tra le conquiste da ottenere comparivano i consultori di maternità, l'applicazione e il miglioramento della legislazione di tutela della lavoratrice madre, l'attuazione del piano nazionale relativo agli asilo nidi, l'educazione sessuale, una nuova legislazione sull'aborto. Proprio la posizione dell'associazione sull'aborto, inizialmente in contrapposizione a quella assunta dal PCI, svelerà il tentativo da parte dell'UDI di crearsi maggiori spazi di autonomia dal suo partito politico di riferimento, aspetto senz'altro influenzato dall'intreccio sempre più stretto con il pensiero femminista.

L'UDI fu in prima fila anche nella rivendicazione di un nuovo diritto di famiglia volto ad ottenere una maggiore condivisione di diritti e doveri tra i coniugi, come emerge a chiare lettere dai vari slogan portati in corteo dalle donne nelle strade della capitale. "La maternità come valore sociale apre una nuova dinamica nella famiglia e tra questa e la società": questo uno dei punti all'ordine del giorno del X congresso dell'UDI, che portò a una riflessione sulla possibile riscoperta della paternità da parte degli uomini e a un "ripensamento della struttura e dell'organizzazione sociale in termini di responsabilità collettiva e socializzazione".

5. Una società a misura di donna?

Negli anni Settanta, la rivendicazione di piena autodeterminazione nella sfera sessuale e della maternità non era disgiunta da quella sul lavoro e sul welfare. La richiesta di un maggior protagonismo femminile all'interno della società era strettamente connessa a una riflessione sull'importanza della rappresentanza: "Libera nella maternità, autonoma con il lavoro, protagonista nella società" era lo slogan che apriva la manifestazione regionale tenutasi a Bologna nel 1976, a chiusura di un ciclo importante di rivendicazioni di nuovi e (vecchi) diritti, non ancora del tutto conclusi.

"Contare per cambiare", "Senza le donne non si governa", "Alle donne il voto delle donne per conquistare più potere nella società italiana": questi gli slogan lanciati a partire dal 1968 dalle donne dell'UDI per sottolineare l'importanza di una significativa ed equa rappresentanza femminile nei luoghi dove si decide, un traguardo ancora da raggiungere pienamente.

Bibliografia di riferimento

Betti Eloisa, *Gli archivi dell'UDI come fonti per la storia del lavoro*, in Saveria Chermotti, Maria Cristina La Rocca (a cura di), *Il genere nella ricerca storica*, Padova, Il Poligrafo, 2015, pp. 483-509.

Betti Eloisa, *Tra lavoro e welfare: il contributo femminile alla costruzione del modello emiliano* in Carlo De Maria (a cura di), *Il modello emiliano nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche amministrative*, Bologna, BraDyPus, 2014 pp. 11-29.

D'Amelia Marina, *Donne alle Urne. La conquista del voto. Documenti 1864-1946*, Roma, Biblink, 2006.

De Leo Mimma, Taricone Fiorenza, *Le donne in Italia: diritti civili e politici*, Napoli, Liguori, 1992.

Fiorino Vinzia (a cura di), *Una donna, un voto*, in *Genesis*, V/2, 2006 .

Fugazza Mariachiara Cassamagnaghi Silvia (a cura di), *Italia 1946: le donne al voto. Dossier*, Milano, Istituto Lombardo di Storia Contemporanea.

Gabrielli Patrizia, Cicognetti Luisa, Zancan Marina, *Madri della Repubblica. Storie, immagini, memorie*, Roma, Carocci, 2007.

Gabrielli Patrizia, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Roma, Donzelli, 2009.

Gabrielli Patrizia, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli 2005.

Gagliani Dianella, Salvati Mariuccia (a cura di), *La sfera pubblica femminile: percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Bologna, Clueb, 1992.

Liotti Caterina, Pesenti Rosangela, Remaggi Angela, Tromboni Delfina, *“Volevamo cambiare il mondo”. Memorie e storie delle donne dell’UDI dell’Emilia-Romagna*, Roma, Carrocci, 2002.

Michetti Maria, Repetto Margherita, Viviani Luciana, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, Roma, Cooperativa libera stampa, 1984.

Rete Archivi UDI Emilia-Romagna, *Welfare in Emilia-Romagna: una storia di donne. Gli archivi dell’Udi raccontano. Rapporto di ricerca*, s.l. 2013.

Rodano Marisa, *Memorie di una che c’era. Una storia dell’UDI*, Milano, Il Saggiatore, 2010.

Rossi Doria Anna, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996.

Salvati Mariuccia (a cura di), *La fondazione della Repubblica modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, Milano, Franco Angeli, 1999.

Silvestrini Maria Teresa, Simiand Caterina, Urso Simona (a cura di), *Donne e Politica. La presenza femminile nei partiti politici dell’Italia repubblicana, 1945-1990*, Milano, Franco Angeli, 2005.

Fonti a stampa citate

ACLI, *Il lavoro della donna, Atti del Convegno di studio indetto dalla Presidenza Centrale delle ACLI (Roma, 6-8 dicembre 1957)*, Edizioni Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani, Roma, 1958.

Consiglio nazionale delle donne italiane, *Asili nido e scuole materne. Esigenza improrogabile della società. Atti del convegno di studi (Bologna, 18-19 maggio 1963)*, Steb, Bologna 1963.

Rossi Maria Maddalena, *Le donne italiane per la loro emancipazione, per il progresso sociale, per la pace*, in UDI (a cura di) *La donna italiana costruisce il suo avvenire. Atti del Congresso della Donna Italiana (Roma, 10-12 aprile 1953)* STEB, Bologna, 1953.

UDI, *Il lavoro della donna e la famiglia. Atti della Conferenza nazionale (Roma, 18-19 giugno 1960)*, Roma, Unione donne italiane, 1960.

UDI, *Lottare per contare. Contare per cambiare, Atti dell'8° Congresso nazionale dell'UDI (Roma, 1-3 novembre 1968)*, Roma, Tip. Seti, 1968.

UDI, *Un servizio sociale di asili nido programmati dagli enti locali finanziato dallo stato. Assemblea nazionale per la consegna delle firme sotto la proposta di legge di iniziativa popolare (Bologna, 13 dicembre 1964)*, s.n, s.d.

UDI, *Una scuola pubblica e gratuita per tutti i bambini dai 3 ai 6 anni. Atti del convegno nazionale (Bologna, 22 febbraio 1970)*, Roma, Visigalli-Pasetti Arti grafiche, 1970.

UDI, *Consultazione popolare su un nuovo rapporto donna-maternità-sessualità e su una nuova regolamentazione dell'aborto. Le proposte dell'UDI*, Roma, SETI, 1975.

UDI, *Consultori di maternità. Caratteristiche, finalità, proposte dell'UDI*, Unione donne italiane. Convegno nazionale, Roma, 22 aprile 1975, Roma, SETI, 1975.

UDI, *La mia coscienza di donna in un grande movimento organizzato per cambiare la nostra vita. Atti del 10° Congresso nazionale dell'UDI (Roma, 19-22 gennaio 1978)*, s.l. Commissione Stampa dell'UDI Nazionale, 1978.

Ufficio relazioni pubbliche e dell'Assessorato al decentramento e ai centri civici del Comune di Bologna (a cura di), *Un asilo nido di tipo nuovo: analisi di un'esperienza. Atti del convegno tenuto a Bologna (Palazzo Montanari, il 3 e 4 dicembre 1971)*, Comune di Bologna, Bologna, 1972.



LE DONNE E L'EMILIA-ROMAGNA

DEPUTATE E SENATRICI

Liliana Albertini, Fulvia Bandoli, Maria Immacolata Barbarossa Voza, Silvia Barbieri, Franca Bassi Montanari, Angela Bellei Trenti, Deborah Bergamini, Anna Maria Bernini Bovicelli, Eletta Bertani Fogli, Isabella Bertolini, Paola Boldrini, Daria Bonfietti, Gina Borellini, Giovanna Bosi Maramotti, Michela Vittoria Brambilla, Lina Cecchini, Giancarla Codrignani, Paola De Micheli, Titti De Simone, Anna Donati, Marilena Fabbri, Fibbi Giulietta, Giovanna Filippini, Maria Ida Germontani, Nives Gessi, Manuela Ghizzoni, Maria Teresa Granati Caruso, Giovanna Grignaffini, Antonella Incerti, Vanna Iori, Nilde Iotti (Presidente della Camera dei Deputati), Francesca Izzo, Donata Lenzi, Adriana Lodi Faustini, Patrizia Maestri, Anna Mainardi Fava, Paola Manzini, Nella Marcellino, Elisa Marchioni, Nadia Masini, Carla Mazzuca Poggiolini, Maria Vittoria Mezza, Nanda Montanari Fornari, Elena Montecchi, Carmen Motta, Mara Mucci, Donatella Mungo, Silvana Mura, Giuliana Nenni, Teresa Noce, Rosella Ottone, Maria Laura Pennacchi, Giuditta Pini, Alfonsina Rinaldi, Daniela Santandrea, Iole Santelli, Giulia Sarti, Gianna Serra, Luciana Sgarbi Bompani, Elsa Signorino, Maria Elena Spadoni, Renata Talassi Giorgi, Irene Tinagli, Sandra Zampa, Katia Zanotti, Carmen Paola Zanti Tondi. Aureliana Alberici, Silvia Barbieri, Mariangela Bastico, Anna Maria Bernini, Maria Teresa Bertuzzi, Laura Bianconi, Daria Bonfietti, Elisa Bulgarelli, Matilde Callari Galli, Ada Valeria Fabj, Ariella Farneti, Isa Ferraguti, Anna Finocchiaro, Luisa Gallotti Balboni, Adele Gambaro, Rita Ghedini, Maria Cecilia Guerra, Josefa Idem, Giovanna Lucchi, Angela Maraventano, Rita Montagnana, Michela Montevecchi, Maria Mussini, Giuliana Nenni, Enrica Pietra Lenzi, Leana Pignedoli, Francesca Puglisi, Albertina Soliani, Renata Talassi Giorgi, Mara Valdinosi, Carmen Paola Zanti Tondi, Angiola Zilli.

MINISTRI DELLA REPUBBLICA

Anna Maria Bernini, Federica Guidi, Josefa Idem, Cécile Kyenge

CONSIGLIERE REGIONALI DEL CONSIGLIO E DELL'ASSEMBLEA

Rosalia Amato, Manuela Amoretti, Luisa Babini, Liana Barbatì, Ione Bartoli, Silvia Bartolini, Mariangela Bastico, Monique Bernath, Anna Maria Bernini, Isabella Bertolini, Ariana Bocchini, Donatella Bortolazzi, Felicia Bottino, Paola Bottoni, Patrizia Cantoni, Celestina Ceruti (Presidente Assemblea legislativa), Palma Costi (Presidente Assemblea legislativa), Lorenza Davoli, Monica Donini (Presidente Assemblea legislativa), Gabriella Ercolini, Isa Ferraguti, Giovanna Filippini, Paola Gazzolo, Gulia Gibertoni, Daniela Guerra, Barbara Lori, Anna Majani, Paola Marani, Francesca Marchetti, Maria Cristina Marri, Osanna Menabue, Gabriella Meo, Maria Merelli, Lia Montalti, Daniela Montani, Roberta Mori, Rita Moriconi, Marta Murotti, Riccarda Nicolini, Silvia Noè, Anna Pariani, Silvia Piccinini, Gabriella Poma, Maria Vittoria Prioli, Silvia Prodi, Valentina Ravaioli, Laura Maria Renzoni Governatori, Manuela Rontini, Ivanna Rossi, Nadia Rossi, Elide Rusticali, Simonetta Saliera (Presidente Assemblea legislativa), Laura Salsi, Luisa Santorelli, Enrica Selvatici, Raffaella Sensoli, Luciana Serri, Elsa Giuseppina Signorino, Ottavia Soncini, Katia Tarasconi, Alessandra Tessori, Carla Uccelli, Alessandra Zagatti, Katia Zanotti, Marcella Zappaterra, Maria Cristina Zucca

ASSESSORI DELLA GIUNTA REGIONALE

Ione Bartoli, Mariangela Bastico, Donatella Bortolazzi, Felicia Bottino, Simona Caselli, Palma Costi, Anna Maria Dapporto, Lorenza Davoli Lorenza, Sabrina Freda, Paola Gazzolo, Elisabetta Gualmini (Vice Presidente), Paola Manzini, Teresa Marzocchi, Marta Murotti, Giuseppina Muzzarelli (Vice Presidente), Vera Negri (Vice Presidente), Riccarda Nicolini, Emma Petitti, Simonetta Saliera (Vice Presidente); Enrica Selvatici, Elsa Giuseppina Signorino, Alessandra Zagatti.



Indice

L'Italia s'è desta

Simonetta Saliera - Presidente Assemblea legislativa

pag. 5

No agli stereotipi

Roberta Mori - Presidente Commissione regionale per la Parità e per i Diritti delle Persone

pag. 9

Le ragioni di una mostra

Katia Graziosi - Presidente UDI Bologna

pag. 13

Il lungo cammino della cittadinanza femminile

Elena Musiani - Università di Bologna - Archivio UDI Bologna

pag. 21

Dalla sfida del voto alla conquista dei diritti

Eloisa Betti - Università di Bologna - Archivio UDI Bologna

pag. 47

1946-2016 - Voto alle donne 70 anni da protagoniste

Riproduzione dei pannelli della mostra

pag. 55